

L'OFFENSIVA CROATA.

La roccaforte dei secessionisti sarebbe sul punto di cadere. L'esercito avrebbe sfondato in trenta punti, decine i morti

Attacco finale sulla Krajina

ZAGABRIA. Solo le quattro del mattino quando il presidente Tudjman comunica all'Onu la sua decisione di scatenare la guerra per conquistare i territori della Krajina che Zagabria ha perso nel '91. Un'ora dopo alle cinque in punto scatta l'ora X. È l'inferno. Lungo la linea del fronte il cielo si tinge di rosso. I rombi dei cannoni squarciano l'aria. Le artiglierie croate lanciano un diluvio di bombe. Il primo appetitoso obiettivo è Knin, la roccaforte dei serbo-croati. L'attacco sorprende nel sonno i civili i quali cercano di ripararsi come possono. Scappano nelle cantine nei rifugi. Pochi minuti e il centro abitato si trasforma in un cumulo di macerie. Molti edifici sono in fiamme. Dalla collina dove sono piazzati i cannoni di Zagabria si spara senza sosta. Gli osservatori Onu che anche qui assistono con professionalità il loro ruolo di impotenti notai calcolano in quindici secondi l'intervallo tra una bomba e l'altra. Nella «capitale» dei ribelli serbi è il terrore il panico. Le vittime sono numerose ma nessuno azzarda cifre. Da Belgrado i serbi di Krajina denunciano che i croati stanno massacrando la popolazione civile.

Le armate di Knin rispondono al fuoco. Ma sembrano in difficoltà. Tudjman ha avuto quattro anni di tempo per prepararsi a questo appuntamento. Il suo esercito ora è ben equipaggiato. Esibisce carri armati nuovissimi, micidiali battenti missilistiche, aerei ed elicotteri da combattimento. Stati Uniti, Austria, Germania soprattutto sono stati molto generosi. Consigli militari americani sono al lavoro in tutte le più importanti basi della Croazia.



Un soldato serbo osserva l'incendio divampato in una casa di Knin dopo l'attacco dell'artiglieria croata

congiunto dei serbi della Krajina e dei serbi della Bosnia contro la sacca di Bihać è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Quella zona ha un valore strategico e Zagabria era allarmata per quelle decine e decine di migliaia di profughi che inevitabilmente avrebbero inevitabilmente cercato scampo in Croazia dopo l'eventuale caduta di Bihać. Poi il presidente Tudjman chiama in causa i fascisti italiani. Dice infatti: «La sfida serba era arrivata al punto che estremisti serbi hanno invocato l'aiuto del fascismo italiano offrendo una spartizione dei territori croati tra gli italiani e l'imperialismo serbo».

Motivazioni che non convincono affatto le Nazioni Unite. L'invito speciale dell'Onu Yasushi Akaishi dice infatti che «questa guerra è difficile da comprendere» tanto più che serbi alle trattative di Ginevra avevano fatto «significative concessioni». Il rappresentante di Boutros Ghali da almeno una settimana ogni giorno lanciava una scorta di allarmi. Era sicuro che la Croazia ormai aveva deciso di imboccare la via delle armi per riconquistare quel quarto di territorio abitato dai ribelli serbi della Krajina.

E nulla potevano fare quindi quei pochi caschi blu disseminati lungo la linea del fronte. Buona parte dei soldati delle Nazioni Unite erano stati anzi spostati proprio per evitare che venissero a trovarsi sotto il fuoco delle artiglierie. Quelli che sono rimasti sul campo sono venuti a trovarsi in situazioni difficilissime, drammatiche. Come spesso avviene nella vicina Bosnia dove i serbi di Karadzic dettano legge. Qui è l'esercito croato a farla da padrone. A travolgere le postazioni dell'Onu. A sparare contro i caschi blu che non accettano i mediatamente di farsi da parte. Come è successo a un soldato danese di guardia ad un posto di blocco nel settore nord vicino Srebrenica. È stato centrato da un proiettile sparato da un carro armato. «Ucciso deliberatamente», come dice il comandante delle forze Onu nella ex Jugoslavia generale Bernard Janvier. In un'operazione di attacco sono invece rimasti feriti in modo grave due caschi blu polacchi. Altri soldati con le insegne delle Nazioni Unite sono stati costretti alla resa o all'evacuazione in molte zone del fronte.

Da Knin non si hanno notizie dirette. Si sa comunque che per tutta la giornata i leader secessionisti hanno inutilmente cercato di ottenere aiuti militari da Belgrado. Lo rivela uno dei più stretti collaboratori di Milan Martić, il «presidente» della «repubblica serba della Krajina», Slobodan Jacevic. Il quale ha detto che «il primo ministro Milan Babic è in continuo contatto con i dirigenti jugoslavi ma senza alcun risultato». Credo che il presidente Milosevic non porgerà nessun aiuto anche per i problemi che la Serbia ha con la comunità internazionale.

Belgrado prudente. In effetti bisognerà aspettare il tardo pomeriggio per avere una prima nota di condanna di Belgrado contro l'offensiva militare scatenata da Tudjman. Il leader serbo tuttavia appare cauto. Può darsi che si stiano riprendendo a considerare le voci di un accordo segreto tra Milosevic e Tudjman per placare quanto più possibile l'incendio che da quattro anni brucia in tutto la parte di quella che fu la Jugoslavia. Un accordo che permetterebbe ai due presidenti di blindare le rispettive posizioni interne rafforzando il potere personale.

Truppe di Zagabria verso Knin

È guerra. Franjo Tudjman alla fine ha deciso. A nulla è valso il tentativo del mediatore dell'Onu Stoltenberg. Le artiglierie croate martellano Knin, che starebbe per cadere, e le altre città della Krajina. I serbi rispondono lanciando granate sulla costa Dalmata. Allarme generale a Zagabria dopo che la periferia è stata colpita da uno o due missili. Un casco blu danese «ucciso deliberatamente» dai croati.

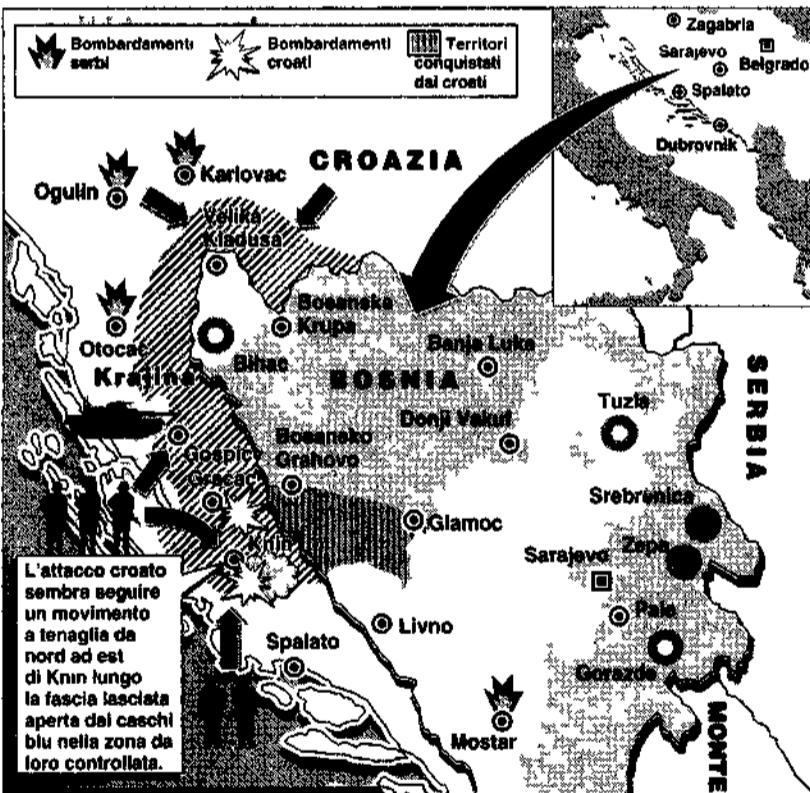


Table titled 'LE FORZE IN CAMPO' comparing Croatian and Serb forces in the Krajina region. It lists various military units and their counts for both sides.

Dal nostro inviato. Un missile forse due arrivano nei sobborghi della capitale. Le fonti ufficiali tacciono. Non si sa se ci sono o meno delle vittime. Fino alle 18.40 comunque la città aveva vissuto in una calma quasi ideale. La guerra appariva lontana. Anche se le artiglierie combattono a non più di trentacinque chilometri da qui. Tutti i negozi e gli uffici hanno aperto regolarmente, i battenti. Così come i ristoranti e i bar. Ma per le strade abbiamo visto poco gente. E passanti avvistati al passo svelto, il traffico ridotto al minimo.

Canti patriottici. La radio e la Tv fin dalle prime ore di mattina lanciano appelli alla popolazione invitando la gente alla prudenza e quindi ad evitare gli assembramenti. Sconsigliano fortemente di viaggiare in macchina. Raccomandano di tenere i bambini lontani dalla strada. Per tutta la giornata vengono trasmessi

Tudjman, il generale che si ribellò a Tito



ZAGABRIA. Proiettili e missili, all'ombra della politica internazionale. I due drammi si avviano di questi giorni. Franjo Tudjman, presidente della Repubblica croata, si è posto all'attenzione mondiale cinque anni fa quando Zagabria si sciolse dalla Jugoslavia. Ma in Croazia Tudjman era da molto tempo una celebrità. La sua era quando era entrato in conflitto con il padre della prima Jugoslavia, il maresciallo Tito, di cui era stato inizialmente alleato.

La sinistra estremizzata Stipe Mesic, Josip Muzic e altri leader della tendenza democratica. Conclusione: le operazioni belliche contro l'esercito federale comunisti più serbo-montenegro in Bosnia. Tudjman lanciò una campagna di promozione del suo movimento in Dalmazia e Istria, zone ricche di minoranze eglie. Il suo autonomo e dell'altro specificamente culturale.

Lo scoppio della guerra in Bosnia nell'aprile del 1992 spostò il baricentro dell'attenzione internazionale verso Sarajevo. Per qualche tempo Tudjman seguì una politica cauta, accettando lo status quo imposto dalla fine della guerra in Jugoslavia.

La secessione di fatto di due grosse enclaves serbe in Slavonia e Krajina. Ma nel maggio di quest'anno d'improvviso si ordinò un fulmineo attacco in Slavonia coronato dalla riconquista di territori sottratti dai serbi. L'offensiva provocò la fuga di almeno 12 mila profughi verso le confinanti zone della Bosnia controllate dai serbi. Le accuse di crimini contro i civili serbi formulati da organizzazioni umanitarie e dal rappresentante dell'Onu per i diritti umani, l'indonesiano Mazowicki, sono state respinte da Tudjman.

Il presidente croato è atteso a filo tedesco e foto anche come autore di libri di storia e di testi militari, oltre che di un libello antisemitico.